



Una prova di dattilografia

di Matteo Sebastiano Piombo, 5 maggio 2012

Non tutte le gare di corsa della mia vita sono state ortodosse. Ce ne sono state alcune vissute col massimo impegno, pur non essendo mai state “omologate”. Una di queste riguarda un carta d'identità dimenticata a casa e una prova di dattilografia.

Sono sempre stato veloce nello scrivere a macchina, a scuola nella mia classe ero tra i migliori.

Anche negli anni ottanta non era facile trovar lavoro e allora ci si poteva anche accontentare di soli novanta giorni da dipendente comunale a termine. Però eravamo in tanti ad agognare quei tre stipendi e si facevano delle prove attitudinali per le varie mansioni. Una di queste per “applicato” consisteva nella copiatura di un testo a macchina.

Nel 1985 il giorno della prova era un pomeriggio di fine novembre e l'esame si svolgeva proprio nell'aula di dattilo della mia vecchia scuola. Avremmo usato le vetuste Lexikon 80 Olivetti su cui avevo imparato la dattilografia a 16 anni. Era un pomeriggio freddo e di brutto tempo e mi avviai al luogo della prova fiducioso della mia velocità e dell'essermi classificato quarto su 150 l'anno prima.

Ma quel giorno non avrei potuto dare il massimo per uno scherzo del destino.



Mentre aspettavamo il nostro turno rileggevo la lettera di convocazione e scoprii che bisognava presentarsi "con un documento di identità". Mi accorsi che non avevo dietro la carta di identità, avendo cambiato cappotto all'ultimo momento. Da quella scuola a casa mia c'era oltre un km. e mezzo di strada, in città con attraversamenti e semafori. Piovigginava ed era buio, erano le 5.15 e mancavano solo 15 minuti all'ora in cui avremmo dovuto iniziare la nostra prova. Pensai che senza documenti non sarei stato ammesso alla prova. Cosa fare?

Su due piedi decisi, partii a razzo verso casa mia. Non era facile correre col cappotto loden e la sciarpa, con le scarpe invernali pesanti e con la gente per strada. Ma tra slalom e brusche frenate in 6' arrivai a casa e presi al volo il documento ripartendo a razzo.

Alle 17,31 con un solo minuto di ritardo riuscivo a entrare nell'aula di dattilo dove si svolgeva la prova. Ero trafelato, sudato, mi tremavano le mani per lo sforzo fisico e nervoso. E lì la beffa fu totale, nella commissione avevo un amico, che conoscevo da molti anni e che vedendomi stravolto dalla corsa mi chiese cosa era successo. Lo raccontai e scoprii che non era necessario il documento se si era riconosciuti da membri della commissione giudicatrice!



Ma ormai il danno era fatto. Ero sì giunto in tempo ma in che stato, sudavo copiosamente come una fontana, avevo fatto in pratica un 3000 e le mie mani non erano certo nelle condizioni migliori per una prestazione da dattilografo. Cercai di calmare il battito cardiaco, di tornare tranquillo e partii per la prova. Gli occhiali erano appannati, per il cambio di temperatura. Cercavo di pulirli col fazzoletto, ma il risultato era pessimo. Fu una vera tortura cercare di scrivere veloce, senza errori in quelle condizioni. Vedevo nei tavoli vicini ragazzi e ragazze tranquilli e mi sentivo un paria. Bene o male finii il mio brano e lo consegnai, tornando a casa per cambiarmi e farmi un bagno, proprio come se mi fossi allenato. Ne avevo bisogno.

Due settimane dopo uscì la graduatoria in comune, ero ventesimo su 182 e le speranze di fare tre mesi non erano molte. Però alla fine, nel novembre del 1986 fui chiamato per questo incarico e mentre rileggevo la lettera di nomina pensavo all'ironia di quel pomeriggio di un anno prima. E a quel 3000, poco ortodosso ma fatto col massimo impegno.

Tre giorni dopo la prova di dattilo, il lunedì seguente, forse caricato da quella strana gara poco ortodossa, andai a fare allenamento con alcuni amici riprendendo a correre, dopo tre anni di quasi totale inattività. Quella strana corsa col loden e tutto vestito qualcosa alla fine lo aveva prodotto.